Fiodor Biltchinski

Daria

Daria l’ho incontrata una sera col Della. All’epoca il Della lo ammiravo, perché con la gente ci sapeva fare. Io invece ero ancora introverso, insicuro. Concerto al Club Equator, un discobar in Porta Venezia, a Milano. Una tizia un po’ dark un po’ punk un po’ electro aveva scommesso sul fatto di mettersi dello scotch nero sui capezzoli per attirare pubblico, e la scommessa aveva pagato. Quindi c’era gente, ma la musica era quello che era, la voce soprattutto era un po’ un cra-cra da cornacchia. Poco importava, noi eravamo lì per socializzare: io per evolvere in essere umano da larva postpubescente che ero; il Della invece cercava qualcos’altro, non so cosa, ma per me la sta ancora cercando. Dopo il concerto, davanti al palco eravamo rimasti a ballare solo io, il Della e, più in là, due ragazze. Una delle due, la più attraente, girava a elicottero da una parte all’altra: mi ero detto ora cade o vomita, oppure cade e vomita. Invece ha dato una manata al Della e lui ha cominciato a ballarci assieme (io non avrei osato). L’elicottero si chiamava Elena e tra le due era la più ubriaca, l’altra era questa Daria, anche lei abbastanza andata. Era più facile parlare con lei perché non era il mio tipo. Bassina, fintamente ciccia per via del viso rotondo, grandi occhi azzurri troppo chiari e quindi vuoti, pallida, mi ricordava uno di quei personaggi che soffrono in un angolo nei quadri di Bosch. Le ho dovuto ripetere due volte il mio nome che è lo stesso di un noto scrittore russo e dopo solo un minuto eravamo sulla letteratura. Dice ecco il mio nuovo libro preferito e me lo schiaffa in mano. In copertina il close-up della faccia torva di una tipa che diventa più minacciosa a ogni flash di strobo. Apro a caso e tra i lampi leggo: *chiavare, dunque, è un disperato tentativo per l’uomo di dimostrare che non è passivo, che non è donna; ma in realtà è passivo e vuole essere donna* – Elena e il Della aggrappati continuano a girare in pista, sento un caldo alle orecchie, Daria che mi fissa, io che fingo di leggere …*essere feriti, come qualsiasi animale può testimoniare, significa diventare feroci*. Questo libro è del genere politico-ideologico, devo mascherare la mia indifferenza, ma dimentico di chiederle quali risposte ci ha trovato. Normale, all’epoca iniziavo appena a moderare il mio istintivo disprezzo verso i credenti e verso quelli che si fanno i tatuaggi, insomma verso gli idealisti in generale. Interessarmi alla psicostoria altrui sarebbe arrivato almeno cinque anni più tardi.

Il Club Equator ha chiuso, abbiamo preso un taxi e dopo pochi metri ci siamo fermati per far vomitare Elena. A quel punto era chiaro che ognuno avrebbe dormito nel proprio letto. Quando le ragazze sono scese e il taxi è ripartito, il Della mi ha mostrato un foglietto un po’ bagnato con scritto un numero di telefono, siamo rimasti in silenzio fino a casa mia.

Giorni dopo, il Della organizza una cena a casa sua con una decina di amiche, di quelle che sotto le magliette portano catenine d’oro con su nomi tipo Fiammetta, Diletta, Lavinia. Si beve e si parla di andare in un centro sociale, a me i centri sociali non facevano impazzire, ma mi interessava bere e socializzare e col bere m’ero già portato avanti. Prima di uscire mi scrive Daria e io, tanto per mettere carne al fuoco, la invito.

Ci troviamo al Cantiere, è un carnaio e non si sente un cazzo. A forza di bere e di urlare nell’orecchio di Daria mi scappa da pisciare. Il cesso è coperto di sticker, slogan anarchici e sgommate di merda, cerco un equilibrio in costa di scarpe per non pucciarmi nelle pozze. Mentre mi sgrullo la porta del bagno si apre, è Lavinia. Scusa, mi fa, ma ti devo dire una cosa e prima che riesco a dire *che cosa* mi prende per la collottola e mi spara mezzo chilometro di lingua. Io dalla sorpresa inizio a riderle in bocca, cioè perché mi fa piacere essere oggetto di desiderio, ma al tempo stesso comincio a vedermi dall’esterno e la situazione mi pare abbastanza surreale e a me il surreale diverte molto. Poi, sempre ridendo, la scosto: ok, ok, grazie, a posto così. Lavinia, al di là dell’ammirabile spirito d’iniziativa, non aveva altro per me. Lo so, lo so, non mi andava bene niente. Usciamo e Daria ci vede. Il suo sguardo mi dice sorpresa, delusione e paura forse: se ne va. Il mio senso etico mi dice ora vai a cercarla e fai come se niente fosse, se vedi che fa l’offesa le chiedi perché. La trovo sulla pista, ondeggia da una parte all’altra con una bocca da rana triste sulla faccia, le chiedo che c’hai. Mi dice non sapevo che fossi così e io così come? Mi passa una mano sulla bocca e mi mostra il palmo: è color carpaccio. *Così*. Insomma, dico, se una mi si butta addosso io non mi oppongo. La vedo fare due più due a mente, mi prende per l’avambraccio e mi porta in un angolo, sento una mano dietro la nuca, un caldo in bocca e un sapore metallico, chiudo gli occhi e mi si inonda la vista di globuli rossi. Cosa non si fa per coerenza. Era un periodo che avevo deciso di dire sì a tutto per paura di mancare qualcosa, ma a forza di aprire porte a casaccio prima o poi apri quella sbagliata.

Una settimana dopo Daria invita me e il Della al suo compleanno. Una festa alla Andy Warhol, mischio di gente di tutte le età: scrittori, pittori, studenti e altri *artisti a tempo pieno*, nessuno a me noto. Non un problema per il Della, ma per me uno sforzo che ero già stanco. Lei la trovo in cucina maturata di diversi cocktail. Poggiata al bancone mi lancia un’occhiata, poi si gira verso un’amica (tipa alta, spalle larghe), la tira a sé e inizia a limonarci come stesse sventrando un caco maturo. Lo prendo come un permesso d’uscita anticipata, con un colpo solo posso liberarmi della fatica sociale e del contrattino morale. Faccio gli auguri nel vuoto tra noi e me ne vado.

Arrivato a casa ho almeno dieci chiamate perse: era lei. Sicuramente qualcosa di importante e urgentissimo. La richiamo? No, troppo stanco: spazzolino, dentifricio, sbadiglio, buonanotte. Mi sveglia il citofono, fastidio. All’inizio non capisco, non sono sveglio. A una prima ondata di insopportabili peet peet plastici, ne seguono una seconda e una terza, poi silenzio. Il mio battito cardiaco comincia appena a rallentare che suona il campanello. Aprimi! È lei. Mi monta la rabbia. Dài apriii! Inizia una specie di gioco dell’asilo dove progressivamente le sue frasi si trasformano in sequenze di rumori sempre più articolati, tipo la filastrocca della macchina del capo che ha un buco nella gomma, solo che al posto del psste del bruumsi impilano a cascata i suoni del campanello, della maniglia che gira, di manate sulla porta, delle sue chiavi che cercano di aprire la mia serratura. L’incazzatura sommerge la paura, diventa una questione di principio: io a questa non le apro. Pur di non passare davanti alla porta per andare al bagno finisco per farla in una bottiglia, è un assedio. Improvvisamente di nuovo silenzio. Per i primi quindici minuti resto guardingo, poi il sonno ha la meglio. Non so quanto passa, ma mi sveglia di nuovo il campanello: ha ricominciato, mi viene da piangere. Dissolvenza.

Qualche mese dopo, incontro il vicino di casa che abita in fondo al pianerottolo. Un bel ragazzo moro, occhi azzurri, l’incrocio tra un bronzo di Riace e Sandokan. Mi invita per cena e siccome è aspirante scrittore mi legge un suo racconto che fa così: una sera tornando a casa trova una ragazza svenuta sul pianerottolo, la prende in braccio, la porta da lui e fa per stenderla sul divano, ma in quel momento lei si sveglia, gli si aggrappa al collo e lo morde forte, come un cane, come per sbranarlo. Alessio urla qualcosa in siciliano e lei molla subito, lo guarda sorpresa o delusa. Poi scappa via. Lui ne esce con cinque punti di sutura e una copia di «Vogue uomo» macchiata di sangue.

Cosa ne pensi? Non so, Alessio, è una storia un po’ strana.

Editing di Rachele Palmieri